

I **UNIVERSITÀ** / POLITICHE COMPETITIVE

# Risorse (ma non solo) per la ricerca

## Finanziamenti legati alla qualità

**È** DI **LUIGI GUISSO**  
 coralmemente accettato che l'università italiana è allo stremo. Al di là di sporadiche voci a difesa dettate da interessi di bottega, gli osservatori indipendenti — a cominciare dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi — concordano sul decadimento della nostra accademia. Nelle graduatorie internazionali non vi è traccia delle università italiane: scomparse. Non ve n'è alcuna tra le principali dieci al mondo, ma neanche tra le principali dieci in Europa (sette inglesi, due francesi e una svizzera).

Se si consulta la classifica di Webometrics oppure quella del Times degli atenei del mondo, dopo innumerevoli bandiere a stelle a strisce, diverse bandiere di Sua Maestà britannica, qualche tricolore francese e un certo numero di bandiere tedesche, si scorge una bandierina verde bianca e rossa al 153° posto. Tiriamo un sospiro di sollievo? Sì, ma solo per poco: è quella dell'Università Nacional Autónoma De Mexico! La prima università italiana appare al 194° posto, è Bologna. Quella che nel XIII e XIV secolo era la miglior accademia al mondo e attraeva studenti da tutta Europa è oggi ridotta al rango di università di provincia.

Alcuni anni fa, durante una visita all'università felsinea mi fu riferito che l'allora rettore stimava il distacco del suo ateneo dalla frontiera della ricerca accademica in 30-50 anni. Ovvero la ricerca che oggi produce in media la miglior università italiana è del livello di quella che Harvard — la frontiera odierna — produceva tra il 1950 e il 1970. È come se la Fiat 127 nel 2006 fosse solo in grado di progettare e immettere nel mercato l'850 color caffelatte senza marmitta catalitica o, al meglio, la Fiat 127: gloriose (forse) allora, invendibili oggi. Ma le auto caffelatte sono finite fuori mercato, i professori no. Non c'è mercato che li minacci, non c'è concorrenza che li disciplini. Anzi, controllando gli accessi sono anche in grado di eliminare pericolosi concorrenti, ovvero i ricercatori più bravi, come Roberto Perotti ha tante volte documentato.

Capire le cause del collasso può essere istruttivo e molti lo hanno fatto. Ma più importante è dire come rimediare. Un bel rompicapo anche per un ministro di buona volontà e di talento come l'onorevole Mussi.

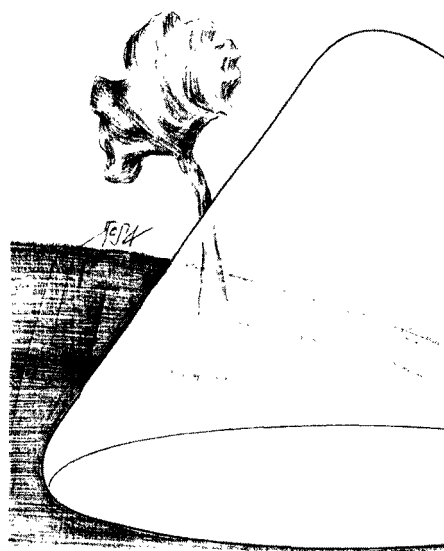
In un articolo sul Sole-24 Ore del 20 maggio Luigi Zingales ha proposto di risolvere il problema nell'unico modo possibile: iniettando dosi di concorrenza. La proposta di Zingales ha l'intento di fornire gli incentivi giusti per accrescere ciò che più manca nelle nostre università: la qualità. Se gli studenti pagano (usando il prestito statale), hanno incentivo a pretendere; poiché il valore legale è abolito ciò che conta è la reputazione dell'università e quindi la sua qualità. Studenti di miglior talento sono interessati a scegliere le università migliori e le università hanno incentivo ad attrarli.

Per poterlo fare devono miglio-

predestinati, siano essi i professori iperprotetti o gli studenti destinati al lavoro con titoli di studio senza un mercato?

Se la proposta Zingales è ai suoi occhi troppo rivoluzionaria, le propongo un'alternativa meno dirompente ma ugualmente efficace: passi all'attuazione del sistema di valutazione della ricerca condotta lo scorso anno in via sperimentale — il cosiddetto Civr — e condizioni una quota significativa, ad esempio un terzo, dei trasferimenti dello Stato alle università alla qualità della ricerca che vi si produce. Le università che producono più ricerca di elevato calibro — e solo quella — ottengono più fondi di quelle che

Una ricetta  
 semplice:  
 impiegare  
 il merito  
 come criterio  
 per la selezione  
 del personale  
 docente



rare la qualità, quindi assumere docenti di calibro — anziché amici, parenti e portaborse — e fornire incentivi giusti a quelli esistenti. L'autonomia contabile e organizzativa è il corollario di questa logica: per poter sviluppare la loro politica ciascuna università deve avere libertà di manovra. Chi abusa di questa libertà ne pagherà le conseguenze perché attrarrà meno studenti e di minor qualità e quindi meno soldi.

Il meccanismo è impeccabile. È anche implementabile? Sì, se si volesse, ma al ministro Mussi non piace. L'obiezione del ministro è che quel meccanismo porterebbe rapidamente alla nascita dell'"Università dei predestinati" (si veda «Il Sole-24 Ore» del 23 maggio). Ma non è già così, signor ministro? Non abbiamo già un'università di

ne producono di meno; poiché la ricerca di qualità è fatta da ricercatori di talento, gli atenei competiranno per attrarre i migliori.

I ricercatori di talento hanno un interesse prioritario a mantenere e accrescere il loro "capitale umano" e sanno che uno dei modi per farlo è attrarre altri ricercatori di elevata qualità con cui interagire e lavorare. In modo del tutto naturale useranno il merito, e si batteranno perché tutti lo facciano, come unico criterio di selezione dei professori, avviando il processo di ripresa delle università.

Come vede la ricetta è semplice: una regola ferrea di allocazione dei fondi ai migliori; libertà di decisione alle università. Non c'è bisogno di grandi riforme, i cui beneficiari finora sono stati soprattutto i loro estensori.

